

La raccolta

«Minor Swing» e le altre, tutta la magia del manouche

«Generation Django», perché questo zingaro con la sigaretta sempre appiccicata alle labbra, ucciso da un ictus a soli 43 anni, è stato il precursore di ciò il jazz avrebbe prodotto molto tempo dopo, quando i jazzisti migliori sono proprio coloro che travasano la loro arte improvvisativa in qualunque stampo a disposizione. Due cd con i brani che da sempre ti suonano in testa, «Les yeux noirs (Oci ciornie)», «La mer di Ternet», «Blue Skies» di Irving Berlin, «My Blue heaven», «Minor Swing», ma anche i cavalli di battaglia di non una, ma più generazioni della musica manouche. Qualche cameo con lo stesso Django e Stephane Grappelli, e dappertutto entusiasmo, ritmo, il sangue caldo di interpreti come Dorado Schmitt, Brady e Hono Winterstein, Bireli Lagrène e una lista interminabile di eccellenti. Come infilare le dita nella presa di corrente ma senza gli effetti indesiderati.

G.M.

mitero presero fuoco e in un baleno la roulotte fu avvolta dalle fiamme. Bella Baumgartner, la sua compagna, se la cavò con poco, ma Django riportò ustioni gravissime sul lato destro del corpo e alla mano sinistra. Diciotto interminabili mesi di ospedale, e alla fine, mignolo e anulare della mano sinistra rimasero paralizzati. I medici furono unanimi: la sua carriera di musicista era finita. Ma non sapevano con chi avevano a che fare. Perché da quel rogo di miseria ed emarginazione, qualcosa che ben conosciamo ancora oggi, era nato Django Reinhardt, il dio zingaro della chitarra. Dio, perché nessun essere umano avrebbe potuto essere così testardo, inventarsi un modo di suonare con solo due dita e diventare un virtuoso impressionante, rivoluzionando la tecnica e il destino della chitarra.

La carriera fu sfolgorante. Incontrò il suo alter ego in Stéphane Grappelli, violinista tanto per bene quanto Django fu sempre imprevedibile, sbruffone, spendaccione. Col loro celeberrimo Quintette du Hot Club de France furono i protagonisti assoluti del trapianto del jazz in Europa, con Monsieur Grappelli perennemente imbarazzato per le figuracce cui lo costringeva Django: analfabeta vero, per il quale un contratto era

solo carta; nomade nell'anima, bisognoso ogni tanto di sparire per tornare alla sua roulotte e alle sue radici. Django era fin troppo «fenomeno» per accodarsi a una musica altrui qual era in fondo il jazz. Andò in America, ma il suo idolo Duke Ellington fu una delusione: tutto troppo ordinato, ufficiale, per lui che non volle mai leggere una nota di musica.

Django era un sinti, che in Francia sono detti manouche, ricchi come tutte le etnie zingare di una loro tradizione musicale tutta chitarre e violini. Django la «contaminò» e nacque il jazz manouche, jazz portatile: chitarra e violino solisti, niente batteria ma due chitarre e contrabbasso per la *pompe*, così si chiama quel ritmo indiatolato che ti scortica e sale su dalle piante dei piedi.

INCIDENTE PITTORESCO

Curioso sfogliare le pagine di allora. Per André Hodeir, grande jazzologo, Django non era jazz, ma solo un «incidente pittoresco». Ma girate oggi per dischi, o per locali. I gruppi di giovani e giovanissimi, calamitati da questo modo sfrenato di scoparsi la chitarra, sono una schiera e gli scaffali, quelli che restano, pieni di questa musica, un po' jazz un po' world music, con protagonisti dai nomi così inesorabilmente diasporici: Bireli Lagrène, Stochelo Rosenberg, Angelo

Scrive Hobsbawm

«È l'unico europeo nell'Olimpo del jazz, ed è zingaro...»

Debarre, Tchavolo Schmitt ecc.

Hodeir toppò, ma non Eric Hobsbawm, che nascosto dietro lo pseudonimo di Francis Newton nel 1959 pubblicava *The Jazz Scene*, magnifica storia del suo oggetto amato.

Dice Hobsbawm: «è significativo che Reinhardt sia fino ad ora il solo europeo che abbia conquistato un posto nell'Olimpo del jazz... ed è significativo che si tratti di uno zingaro». Perché insistere su quel «significativo»? Perché un grande storico come Hobsbawm aveva capito che il destino del jazz non era quello di essere solo la musica dei neri. Il jazz era l'annuncio che una nuova musica alzava la voce: la musica di quelli che il «primo mondo» ha sempre ignorato o odiato. Django è storia di adesso. ♦

Il declino di «Zio Gerry» sull'onda dello show «scippato» a Mamma Rai

Una volta Scotti macinava ascolti a prescindere. Ora «Ballando con le Stelle» lo travolge ogni sabato. Beffa delle beffe, la sua nuova creatura, «Io canto», è la copia esatta di un format acquisito - autore compreso dalla Rai...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA
 garambois@libero.it

Milly Carlucci - Gerry Scotti: 2-0. Chi vince e chi perde. Ma perché sulle redazioni dei giornali piovano comunicati che esaltano invece la «ripresina» negli ascolti di *Io canto* di Scotti, staccato «solo» di 4 punti dalla rivale *Ballando con le stelle*, quasi mettendoci a parte di un affare di Stato? Perché il problema c'è, eccome. Ed è che lo Zio Gerry si è ammalato di sovraesposizione. Un affaraccio. Sui siti internet di televisione è in atto una rivolta contro di lui: «Riciclatelo nel Mediashoping!». «Fino a qualche anno fa mi piaceva, ma non se ne può più». Sembrano lontanissimi i tempi in cui Scotti alla guida della *Corrida* sbaragliava i film di Benigni, Funari, la Carlucci, e persino la Nazionale di calcio.

Per Mediaset puntare sui suoi programmi non significa più mettere gli ascolti in banca. Persino la *Corrida* la scorsa stagione ha continuato a perdere terreno nel confronto con Rai1, fino a restare letteralmente schiacciata dal ritorno di Antonella Clerici. Ed è successo di nuovo a fine anno quando il pubblico ha scelto, senza mezzi termini, *L'eredità* di Carlo Conti a *La stangata* di Scotti: a Natale i minimi storici, con poco i 2,5 milioni di telespettatori. Una vera stangata. Fino alla *débauche* dell'esordio di *Io canto*, su cui Mediaset puntava grosso: sotto i riflettori a gareggiare i ragazzini tra i 10 e i 16 anni (gli «acchiappa-nonni»), in una trasmissione letteralmente scippata alla Rai dove con il titolo *Ti lascio una canzone* (condotto un anno fa proprio dalla Clerici) era invece stata un vero successo. E qui, a sorpresa lo zio Gerry è stato surclassato da Milly, che con i suoi ballerini gli ha dato un milione e mezzo di telespettatori di distacco.

Ma non ce n'è una di trasmissione che sia stata scritta per lui: bonaccione, familiare, adottato dalle nonne, Scotti è l'interprete ideale di format di comprovato successo acciuffati in giro per l'etere. Spesso sono un po' troppo simili a quelli della Rai, come *La stangata*, accusata di aver copiato



Prima serata Gerry Scotti

L'Eredità. Per non parlare di *Chi vuol essere milionario* che ha sfiorato la causa legale con *Quiz show*, due trasmissioni gemelle, figlie dirette di un format in onda in 17 paesi e 4 continenti. Altre volte si è trattato invece di riprese di vecchi programmi: è successo con *La Corrida*, storica trasmissione di Corrado. Doveva avvenire anche per *Il pranzo è servito*, progetto poi non realizzato. Recentemente lo stesso Scotti ha detto che vorrebbe rifare *Genius* di Mike Bongiorno, il quiz per bimbi sapientoni. Ma, soprattutto, aveva da tempo annunciato che, come omaggio a Mike, nel gennaio 2010 avrebbe riportato in tv il suo *Bravo, bravissimo*: trasmissione che per tredici anni filati, dal 1990 al 2002, è andata in onda in prima serata. L'aveva ideata Cino Tortorella: una esibizione di bambini prodigio con in palio una borsa di studio.

Poi, colpo di scena! Mediaset ha scelto di prendere direttamente, in blocco, *Ti lascio una canzone* della Rai, cambiandole solo il titolo: e non ne fa affatto mistero. Com'è stato possibile? Semplicissimo: ha messo sotto contratto l'ideatore e direttore artistico del programma, Roberto Cenci, che aveva già persino fatto le audizioni ai giovanissimi cantanti. È la filosofia del «tutto si compra». O si ricicla... ♦